

Posizioni inconciliabili di USA e URSS

Arenato sui diritti umani l'incontro europeo di Belgrado

Mosca preannuncia il suo ritiro dal gruppo redazionale del documento sulle questioni umanitarie - Compromesso in extremis?

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Sulla base del programma approvato l'estate scorsa la riunione di Belgrado sulla sicurezza e la cooperazione europea, avrebbe dovuto già essersi conclusa. Invece non solo l'incontro è ancora in alto mare, anche dopo una settimana di «scod» rispetto al previsto, ma si corre il serio pericolo che la riunione possa concludersi in senso negativo, cioè con un mancato accordo delle trentacinque delegazioni impegnate nella verifica dei risultati dell'atto finale di Helsinki.

Dall'inizio dell'ultima fase — cioè dal 17 gennaio — i rappresentanti dei trentatré paesi europei, degli Stati Uniti e del Canada, non hanno fatto registrare nessun progresso per quanto concerne l'elaborazione del documento conclusivo che dovrebbe ottenere il «consensus» di tutti. Si è al punto di partenza. Anzi peggio: perché in questo ultimo mese la logica dei blocchi si è fatta maggiormente pronunciata e così la riunione vede in uno stallo almeno per il momento senza possibilità di sbocchi. Le posizioni delle delegazioni delle due maggiori potenze — seguite ciascuna da quelle dei paesi appartenenti ai rispettivi blocchi politico-militari — anche se non si può parlare di una assoluta omogeneità né da una parte né dall'altra — sono talmente distanti che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti guardano, giudicano ed interpretano l'incon-

tro belgradese in modo assolutamente opposto.

L'URSS, alla ripresa dei lavori, è stata il primo paese a presentare una bozza di progetto per il documento finale ma la grande maggioranza delle delegazioni ha respinto questo documento considerandolo inadeguato anche alla discussione perché limitativo e perché non prende in considerazione le proposte avanzate dagli altri paesi occidentali che neutrali e non allineati. Identica sorte ha avuto sette giorni fa un altro documento sovietico contenente alcuni emendamenti.

I nove paesi neutrali e non allineati — con la Jugoslavia in testa, maggiormente impegnati non solo come paese ospite ma anche quale leader — non allineati, hanno elaborato un progetto tendente ad evitare l'ostacolo delle incomprensioni ufficiali portando la discussione anche al di fuori della sala delle riunioni. Ma anche questa soluzione sembra purtroppo non destinata al successo perché proprio in una di queste riunioni informali dedicate ai problemi umanitari il rappresentante sovietico Voronov ha dichiarato l'altra sera che il suo paese non avrebbe più preso parte a questo gruppo di lavoro.

Sui diritti dell'uomo — ma le difficoltà esistono anche su altri punti in particolare per quanto riguarda gli aspetti militari della sicurezza — gli Stati Uniti continuano ad insistere. L'Unione Sovietica di-

ciò non vuol neppure parlare, per cui è evidente che in questo modo sarà difficile sciogliere i nodi della riunione. Per oggi è stata preannunciata la presentazione di un terzo progetto di documento conclusivo da parte della Francia. I rappresentanti francesi hanno avuto durante tutta l'intera giornata di ieri continui contatti con le altre delegazioni occidentali. Non si sa cosa contenga questo progetto ma esiste la probabilità che si cerchi una soluzione a tutti i costi pur di concludere la riunione e mettere in archivio l'incontro di Belgrado. Esiste cioè la possibilità che si punti ad un documento conclusivo privo di contenuti e che, evitando una disastrosa rottura, sia in grado di ottenere la firma di tutti i paesi. Un documento privo di contenuti, può significare non solo il fallimento della riunione belgradese, ma un gran passo indietro rispetto ad Helsinki.

Negli ambienti del «Sava Center» si continua a sperare in una qualche formula che permetta di andare avanti. Oggi si dovrà decidere anche il programma per il proseguimento dei lavori che viene stabilito di settimana in settimana. La cosa è confermata anche dal fatto che agli interpreti del palazzo dei congressi il contratto è stato prorogato fino al 3 marzo.

Silvano Goruppi

Nei negoziati sul disarmo e la cooperazione

Fiducia a Budapest su passi in avanti

Colloquio con il vice ministro degli esteri ungherese Janos Nagy il dialogo USA-URSS e i rapporti multilaterali tra est ed ovest

Dal nostro inviato

BUDAPEST — Per la sua posizione geo-politica la Repubblica popolare ungherese ha un particolare interesse allo sviluppo del processo di distensione e cooperazione in Europa. Situata al centro della penisola balcanica, membro del Patto di Varsavia, presente come «osservatore» (al pari dell'Italia) alle trattative di Vienna per la riduzione delle forze in Europa (note con la sigla MBRF, iniziali inglesi per «riduzione reciproca e bilanciata delle forze»), l'Ungheria persegue da tempo una linea politica che mette l'accento — sono parole del vice-ministro degli esteri Janos Nagy — sulla necessità di creare le condizioni esterne più favorevoli per il nostro sviluppo politico, economico e sociale interno, il che significa promuovere la distensione, la pace e più ampi rapporti fra Est ed Ovest.

Proprio per queste ragioni abbiamo affrontato con Janos Nagy — specialista del problema dell'Europa occidentale — il problema della situazione di relativo stallo verificatasi alla conferenza pan-europea di Belgrado, i cui lavori (come ricordiamo qui accanto) si stanno protruggendo oltre il previsto senza che si sia ancora raggiunto un accordo su quelli che sono stati chiamati «gli esiti» della dichiarazione votata due anni fa ad Helsinki.

Bisogna partire — ci dice il vice ministro — da un interrogativo preliminare: il processo di distensione, fra URSS ed USA e fra i rispettivi blocchi, può essere considerato irreversibile o no? «Ritengo — afferma Nagy — che la distensione non sia ancora irreversibile, ma che abbia già prodotto risultati irreversibili, quali che siano le difficoltà che possono sorgere, rimarrà la linea di fondo, sono sicuro che prevarrà il buon senso».

Alcune di queste difficoltà sono, appunto, presenti alla riunione di Belgrado per l'attuazione dei deliberati di Helsinki; e la ragione, secondo Nagy, risiede nel fatto che «non si può isolare il processo della sicurezza e cooperazione internazionale» (con evidente riferimento alla battuta d'acresto nel dialogo URSS-USA e alla polemica sui diritti umani).

Non sarebbe esatto, mi sembra, quindi, affermare che la distensione è un processo irreversibile, ma che il suo sviluppo è ineluttabile e che il suo successo è una prospettiva che si realizzerà nel tempo.

zare le decisioni di Helsinki e soprattutto fare della riunione di Belgrado un positivo e costruttivo contributo allo sviluppo della distensione. È importante, infatti, che le 35 delegazioni si trovino intorno al tavolo con buona fiducia e confidenza che non all'inizio. Non si tratta infatti di ricercare a Belgrado vittorie propagandistiche, ma di contribuire alla realizzazione di una migliore atmosfera in Europa».

Il discorso relativo ad Helsinki e a Belgrado, si estende naturalmente agli altri aspetti della politica di distensione, ed in particolare alle questioni del disarmo. Nagy non si dice stupito del fatto che qui i progressi siano lenti, giacché dei due elementi costitutivi del concetto di sicurezza — equilibrio degli armamenti e fiducia reciproca — il secondo è ancora «debole» e ritarda quindi l'accordo sul primo. «Certo, gradiremmo un disarmo completo e generale domani».

Fatto saltare in Portogallo monumento a Salazar

LISBONA — La statua del defunto dittatore portoghese Antonio de Oliveira Salazar che sorgeva nella sua città natale, Santa Comba Dao, è stata completamente distrutta da una esplosione avvenuta nelle prime ore di ieri e che ha causato lievi danni anche agli edifici circostanti.

La statua era stata motivo di contenzioso con alcuni Paesi dell'est, che si sono viste drasticamente ridotte o bloccate le importazioni verso l'Italia, sui tessili, sull'acciaio. La volontà del governo ungherese è comunque di estendere la cooperazione reciproca, ricercando nuovi settori di intervento, come potrebbero essere quelli della cooperazione industriale o dell'azione congiunta sui mercati terzi, per arrivare ad uno sviluppo complessivo più dinamico con l'auspicio che i rapporti economici ragguarcano presto il livello di quelli politici».

ma non sarebbe realistico aspettarselo. Non si può perseguire l'idea del tutto o niente: hanno grande importanza anche gli accordi parziali, i piccoli passi avanti. Speriamo dunque che arrivi presto l'accordo SALT 2, sulle armi strategiche, e sia poi seguito dal SALT 3, perché una speciale responsabilità grava sulle spalle delle due maggiori potenze». Lo stesso per i negoziati di Vienna sulla riduzione reciproca delle forze in Europa, negoziati che rispetto al SALT sono al tempo stesso più ampi, per il numero di partecipanti, e più ristretti, per l'area geografica investita. I progressi sono assai lenti, ma è importante che finora non ci sia stata rottura; «Non dimentichiamo — sottolinea Nagy — che è la prima volta che le due più potenti alleanze (NATO e Patto di Varsavia) siedono intorno ad un tavolo per discutere sulla riduzione delle armi convenzionali; se ci sarà un accordo, sarà il primo in questo campo ed avrà una grande importanza politica e psicologica».

Nel quadro della distensione e dei rapporti est-ovest, una particolare menzione meritano, per il vice ministro ungherese, le relazioni fra Budapest e l'Italia che sono molto buone e che negli anni 70 si sono accelerate ed estese, toccando il loro culmine con la visita di Kadar a Roma. Gli ungheresi sono soddisfatti, ma non del tutto, ritenendo che ci sia ancora molto da fare, soprattutto sul terreno economico. «Nel campo politico — egli osserva — siamo molto più avanti che nel campo economico»; e questo a causa degli ostacoli costituiti da certi regolamenti della CEE, come quelli sulle carni bovine (twecco), motivo di contenzioso con alcuni Paesi dell'est, che si sono viste drasticamente ridotte o bloccate le importazioni verso l'Italia, sui tessili, sull'acciaio. La volontà del governo ungherese è comunque di estendere la cooperazione reciproca, ricercando nuovi settori di intervento, come potrebbero essere quelli della cooperazione industriale o dell'azione congiunta sui mercati terzi, per arrivare ad uno sviluppo complessivo più dinamico con l'auspicio che i rapporti economici ragguarcano presto il livello di quelli politici».

Giancarlo Lannutti

I francesi verso le elezioni politiche del 12 marzo

Il «sogno incompiuto» del giscardismo

Venuto dalla destra economica, Giscard d'Estaing ha cercato di assumere il ruolo di erede del gollismo e di assicurarsi così un «destino nazionale» - Ma eletto appena dalla metà dei francesi, ha dovuto ben presto fare i conti con la realtà - L'ultimo colpo dato da Chirac

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il giscardismo, scriveva tempo fa un osservatore della vita politica francese, è un «sogno incompiuto» perché qualcuno si è preoccupato di urlare e colui che stava sognando si è svegliato. La Francia è piena di formule sintetiche che però sfornano soltanto il fondo della realtà. Giscard, quando era ministro delle finanze, veniva paragonato a Guizot. Diventato presidente della Repubblica rievoca per certuni il vecchio conservatore Pinay (dalla cui famiglia politica, del resto, proviene) e per altri un Leon Blum moderato, e non tanto per la statura politica quanto per le esitazioni di chi non ha a disposizione una maggioranza coerente per applicare la propria politica.

È in ogni caso curioso che, diventato presidente della V Repubblica, Giscard d'Estaing solleciti sempre paragoni con uomini della IV o, al limite, appaia il precursore della VI. Ciò sembra dimostrare che la V Repubblica non ha mai capito le nostre istituzioni.

Giscard d'Estaing, cresciuto in un paese dove è importante avere un destino nazionale e convinto di averlo fin dalla prima giovinezza, ha colto verso la metà degli an-

ni sessanta quella che era la principale forza e anche la principale debolezza del sistema golliano: l'aver federato attorno a De Gaulle la quasi totalità delle forze di centro-sinistra che ai tempi della IV Repubblica erano rimaste disperse per mancanza di una idea centrale e di un leader capace di sprimerla. Venuto dalla destra economica, dal partito degli indipendenti di Pinay, e ben presto schieratosi con pochi amici tra gli alleati del gollismo (ma a condizioni spesso ricattatorie), Giscard d'Estaing ha atteso pazientemente che il gollismo perdesse la sua forza catalizzatrice e si dilaniasse in se stesso per proporsi come «erede di una fortuna» che troppi si contendevano senza avere la personalità federatrice del presunto fondatore della dinastia.

Alla morte del generale

Già nel '68, parlando del post-gollismo e di Giscard d'Estaing allorché De Gaulle era ancora vivo e al potere, Pierre Vianson Ponté aveva scritto che il giorno della morte del generale la Francia conservatrice e moderata si sarebbe trovata senza un capo e che allora la partita sarebbe stata vinta «da un uomo ancor giovane che in quel momento sarà riuscito a ispirare fiducia alla massa e preparare le fondamenta per costruire la VI Repubblica». Certo, dopo De Gaulle era apparso Pompidou e anche in

quel caso Giscard d'Estaing era stato al gioco, intuendo che si trattava di un regno di transizione, ma sempre aumentando il prezzo della propria cooperazione. Per il leader dei repubblicani indipendenti, insomma, non c'era altra via: servirsi del gollismo e del sistema da lui creato per arrivare all'Eliseo al momento opportuno e per applicare quella politica di cambiamento nella continuità che una parte della grande borghesia, stanca di dirigismo, chiedeva da tempo. Le origini del giscardismo come corrente liberal-riformista si collocano qui, a cavallo tra la lunga agonia di Pompidou e l'ascesa della sinistra unita attorno al programma comune del liberal-riformismo come sola e possibile barriera alla vittoria socialcomunista dopo il declino del gollismo autoritario.

Presidente della Repubblica con appena l'1% in più del suo diretto avversario Mitterrand, dunque presidente della metà dei francesi, Giscard d'Estaing si trova subito a dover fare i conti con una realtà più complessa di quella prevista dagli osservatori. La sua vittoria è stata resa possibile dal gollista Chirac che, considerando Chaban Delmas incapace di fronteggiare il candidato delle sinistre, ha scelto il campo giscardiano per salvare il gollismo dalla catastrofe. Ancora una volta la storia si ripete a rovescio: Giscard aveva sfruttato il gollismo come trampolino di lancio per la propria scalata al potere; il gollismo chirachiano ha scelto

il giscardismo per tenersi a galla e preparare la rivincita. La «nuova maggioranza» che Giscard d'Estaing saluta con eccessivo ottimismo la sera della propria elezione è in effetti dominata dai gollisti. Le altre forze sono i repubblicani indipendenti di Giscard e gli ex-oppositori centristi del gollismo, cioè i democristiani di Lecanuet e i radicali di Servan-Schreiber. Da questa piattaforma più che mai fragile, sorretta dal consenso di appena la metà degli elettori, dunque ristrettissima, Giscard d'Estaing deve affrontare inoltre — altro fatto che gli oroscopi presidenziali non avevano previsto — la più grave crisi economica che si sia mai abbattuta sulla Francia post-bellica. Di conseguenza — l'osservazione del sociologo Schwartzberg è pertinente — non avendo una maggioranza per la propria politica, egli dovrà fare la politica della propria maggioranza: a meno di riuscire a spezzare in due il partito gollista che alle presidenziali si era diviso in «chirachiani» e «chabanisti».

Il tentativo fallito

Fallito questo tentativo, dato che Chirac si è messo all'opera per ricostruire il partito e rilanciarlo nell'orbita del potere, Giscard d'Estaing non può che sperare nella crisi della sinistra, per attirare il Partito socialista nell'area di governo ed avere così a disposizione una maggioranza riformista per una

politica riformista. Dal 1975 la sua dichiarazione di fede è «governare al centro». In una Europa a dominante socialdemocratica, la parte più dinamica e moderna del capitalismo francese non disdegna la socialdemocratizzazione della Francia, per mettere una frazione della classe operaia e isolare il PCF. E se il riformismo è scardano, nella pratica di ogni giorno, resta un travestimento del vecchio autoritarismo golliano, sul piano della sua realizzazione politica si prospetta in due modi: attraverso la crisi della sinistra che riaccende le speranze giscardiane nello siltamento al centro dei socialisti e attraverso la federazione delle tre forze antigolliste della maggioranza, i giscardiani, i centristi e i radicali nella «Unione per la democrazia francese». Ciò che appare allora in filigrana è un disegno di centro-sinistra che, se ha molti punti in comune con i vecchi terza-forzisti della V Repubblica, si distacca dalla matrice della V Repubblica pur cercando di adattarsi attraverso l'accentuazione del presidenzialismo. È insomma la V Repubblica senza i gollisti o, come è già stato detto, l'abozzo della VI.

Resta allora da definire l'essenza del giscardismo al di là dell'apparente ripetizione di un vecchio schema. In fondo Giscard non solo non ha riformato nulla in profondità perché non ne aveva i mezzi politici ed economici, ma perché il suo riformismo è soltanto una soluzione poli-

tica meditata come alternativa al gollismo, come freno alla crisi del regime, come salvaguardia del potere bargheggiante. In quattro anni, in effetti, pur concedendogli il beneficio degli attriti frenanti della crisi, egli non ha promosso nessuna riforma fiscale, nessuna riforma strutturale e quando ha fatto ricorso a Barre per sostituire Chirac ha scelto in lui l'economista e l'universitario della vecchia scuola conservatrice.

Un progetto aleatorio

Di qui, ci sembra, due considerazioni: il riformismo giscardiano rimane, nella Francia di oggi, un progetto aleatorio, la cui realizzazione richiede condizioni che forse non esistono e che forse non esisteranno nemmeno subito dopo le elezioni legislative: Giscard d'Estaing non è riuscito, in quasi quattro anni di potere, a rendersi credibile come riformatore e a rendere credibile questo progetto.

Giscard d'Estaing ha certamente avuto delle intuizioni politiche; ma non si governa per intuizione soltanto. Se è vero che «governare è decidere», Giscard d'Estaing non ha fatto che navigare a vista, al rimorchio degli avvenimenti. E l'avvenimento capitale del 1978, le elezioni legislative, rischia di decidere per lui, e forse contro di lui.

Augusto Pancaldi

UNA SCELTA NATURALE
CYNAR
L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO
Image of a Cynar bottle and glass with a background of people.